Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

Attentato razzista contro la casa di May Britt e Davis

In nona pagina il nostro servizio

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 40 - Arretrata il doppio

Grave denuncia di Suvanna Fuma: "Gli USA intervengono nel Laos,,

In nona pagina le informazioni

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE N. 319 — GIOVEDI' 17 NOVEMBRE 1960

La ripresa operaia

All'indomani della campagna elettorale, non è forse superfluo il richiamo a considerare — per una corretta valutazione delle possibilità e delle difficoltà di una effettiva svolta a sinistra — i termini reali della lotta di classe e politica nel nostro Paese, quali emergono dalle importanti e assai significative battaglie sindacali degli ultimi tempi. Si è trattato di aspre battaglie, che si sono sviluppate anche nel pieno della campagna elettorale, e che hanno innanzitutto sbarazzato il terreno del mito di un processo ormai in atto di spontanea diffusione del benessere a sempre più larghi strati operai e popolari.

La propaganda democristiana ha invano tentato di alimentare questo mito, identificandosi pienamente, ancora una volta, con le interessate tesi dei gruppi monopolistici. Le lotte della RIV e della Cogne, degli elettromeccanici e dei coloniari, hanno dimostrato in modo inoppugnabile come nel triangolo industriale del Nord, negli stessi settori che hanno conosciuto negli ultimi tempi la più forte espansione, i lavoratori non siano stati ammessi a godere in misura appena apprezzabile dei benefici dell'aumento della produzione e della produttività, ma siano stati e siano costretti a battersi assai duramente per conquistare un migliore trattamento economico. In quanto al Mezzogiorno, negli scarsi nuclei d'industria che sono sopravvissuti o si sono costituiti in questi anni, il problema per la cui soluzione oggi si lotta, attraverso diecine di battaglie concrete (ultima tra esse quella della Rhodiatoce di Casoria) che hanno sollecitato tra l'altro l'apertura di una trattativa interconfederale sull'assetto zonale, è ancora quello della liquidazione di salari coloniali, della perequazione coi livelli retributivi delle aziende del Nord.

Al Nord e al Sud i lavoratori puntano però, come ha messo in evidenza la Segreteria della CGIL, non su «ritocchi provvisori sulla paga», ma su obiettivi di sostanziale miglioramento della condizione operaia. Pongono questioni — come l'introduzione di forme di retribuzione che consentano in modo continuativo di far partecipare i lavoratori ai benefici del rendimento e del progresso tecnico — che comportano un'effettiva limitazione dei profitti e del potere dei gruppi monopolistici. Di qui l'accanita intransigenza della Confindustria — si pensi al cocciuto diniego dei grandi gruppi dell'elettromeccanica o del cotone a discutere le rivendicazioni avanzate dai sindacati dei lavoratori — e di qui anche il rinnovato tentativo padronale di impedire o spezzare la lotta operaia con le armi della discriminazione e del sopruso: ma alla RIV i lavoratori insorgono contro l'accordo separato, e a Casoria le maestranze infrangono, in un forte impeto di ribellione, il regime di costrizione e di arbitrio con cui la Montecatini le ha tenute per anni nell'impotenza.

Questi sono i fatti. Questi sono i duri termini dello scontro in atto nel nostro Paese tra una classe operaia, che dopo anni di difficoltà e di acuta divisione, durante i quali ha visto ridursi gravemente il proprio potere contrattuale e il proprio peso politico, vuole oggi conquistare un sostanziale miglioramento della propria condizione; e i gruppi dirigenti della borghesia italiana, che resistono accanitamente a ogni rivendicazione di benessere e di libertà per i lavoratori, a ogni rottura del loro sistema di incontrastato predominio, a ogni *limitazione del proprio potere*. Di questa realtà hanno mostrato di aver preso coscienza sul terreno sindacale le masse larghissime di lavoratori, e ne è prova l'unità che già si è realizzata in numerose e importanti lotte, anche di gruppo e di settore; ma il voto del 6-7 novembre sta ad indicare che ne hanno preso più chiara coscienza anche *sul terreno politico* gli strati decisivi della classe operaia. Sappiamo quale carica possente di fiducia e di slancio si trasmise dal movimento di luglio alle lotte dei lavoratori, quale contributo ne è venuto alla ripresa operaia in alcune delle fabbriche «difficili» o all'irrompere sulla scena sindacale di categorie di recente sviluppo, di categorie «giovani» come quella dei lavoratori dello abbigliamento. Il risultato del 6-7 novembre darà, ne siamo certi, un nuovo impulso di consapevolezza e di fiducia al movimento rivendicativo, che sapra ulteriormente estendersi e svilupparsi nelle prossime settimane.

Ma i *fatti* a cui prima ci riferivamo, i termini reali in cui oggi si sviluppa la lotta di classe e politica nel nostro Paese, debbono esser ben presenti anche ai partiti dei lavoratori, a tutte le forze della sinistra operaia e democratica. Si tratta di aver chiari il contenuto democratico e le implicazioni strutturali delle attuali lotte operaie. Si tratta di dar battaglia, nel Parlamento e nel Paese, *sullo stesso fronte* contro il potere assoluto dei monopoli, e contro la politica della D.C. che lo copre e lo sostiene. Solo dando battaglia in questa direzione, nel modo più chiaro e risoluto, e con il massimo di unità tra tutte le forze della sinistra *operaia e democratica*, solo ponendo sul tappeto, in termini concreti, i problemi di fondo della limitazione del potere dei monopoli, di un nuovo indirizzo politica economica, dello sviluppo della democrazia nei luoghi di lavoro e nel Paese, si possono determinare situazioni nuove anche all'interno della D.C., sfuggire al ritorno del centrismo, creare le condizioni per una effettiva svolta a sinistra.

GIORGIO NAPOLITANO

CON L'AVALLO DI SCELBA E SALIZZONI E LA ACQUIESCENZA DI MORO E FANFANI

La DC riconferma l'alleanza di governo con il MSI in Sicilia

Un comunicato della Giunta regionale d.c. - L'A.C. solidarizza apertamente con Tambroni - Saragat minimizza la offensiva clerico-fascista

La Democrazia cristiana ha dato una nuova risposta nei fatti a quanti attendono ancora da essa una «chiarificazione» politica. A 48 ore dal clamoroso rientro sulla scena politica dell'on. Tambroni, la Giunta regionale della DC, riunita sotto la presidenza dell'on. D'Angelo e presenti gli assessori d.c. nel governo siciliano, ha riconfermato la sua piena fiducia nel governo democristiano e fascista. «Esaminata la situazione politica regionale la giunta esecutiva d.c. — dice il documento conclusivo della riunione — ha considerato tendenziose ed infondate le voci di una modifica dell'atteggiamento della DC nei confronti del governo regionale».

La notizia è gravemente significativa per due ragioni: primo, perchè questa decisione che ribadisce senza il minimo pudore l'alleanza DC-MSI, è stata presa in una riunione dedicata anche a una valutazione dei risultati elettorali, accolti «con viva soddisfazione», essa assume quindi un valore indicativo anche per la formazione delle giunte. Secondo, perchè la decisione del massimo organo esecutivo della DC siciliana segue a tre giorni di distanza il convegno regionale del partito, dedicato a un bilancio dei risultati elettorali, e svoltosi alla presenza del vice-segretario nazionale del partito, Salizzoni, e del ministro dell'Interno, Scelba.

In pari tempo sul piano nazionale anche se i dirigenti dc si sforzano di nasconderlo, tutto il partito resta dominato dall'iniziativa clerico-fascista di Tambroni. Il *Popolo* continua incredibilmente a tacere sull'iniziativa. E mentre l'organo della DC tace, parla ampiamente di Tambroni e ne loda l'impegno, il *Quotidiano*, il giornale di Azione cattolica che ieri l'altro ha rivendicato *una nuova alleanza* clerico-fascista al comune di Roma. Il *Quotidiano* non solo attacca quei giornali d'informazione, che hanno accolto con sorpresa l'iniziativa di Tambroni e che sono rimasti altrettanto sorpresi dalla cadenza della mossa tambroniana con una nota del ministro Gonella: ma arriva a scrivere in tutte lettere «Si tratta di un chiarimento di carattere ideale e morale, utile per respingere le speculazioni socialcomuniste e per *eliminare ogni pericolosa confusione in proposito*». Ciò avviene, mentre a Montecitorio gli amici del presidente di luglio parlano già di «successo morale» di Tambroni nei confronti di Moro e di Fanfani, giudicati incapaci di opporre una risposta qualsiasi a un documento che ricorda la solidarietà di tutta la DC con il governo clerico-fascista.

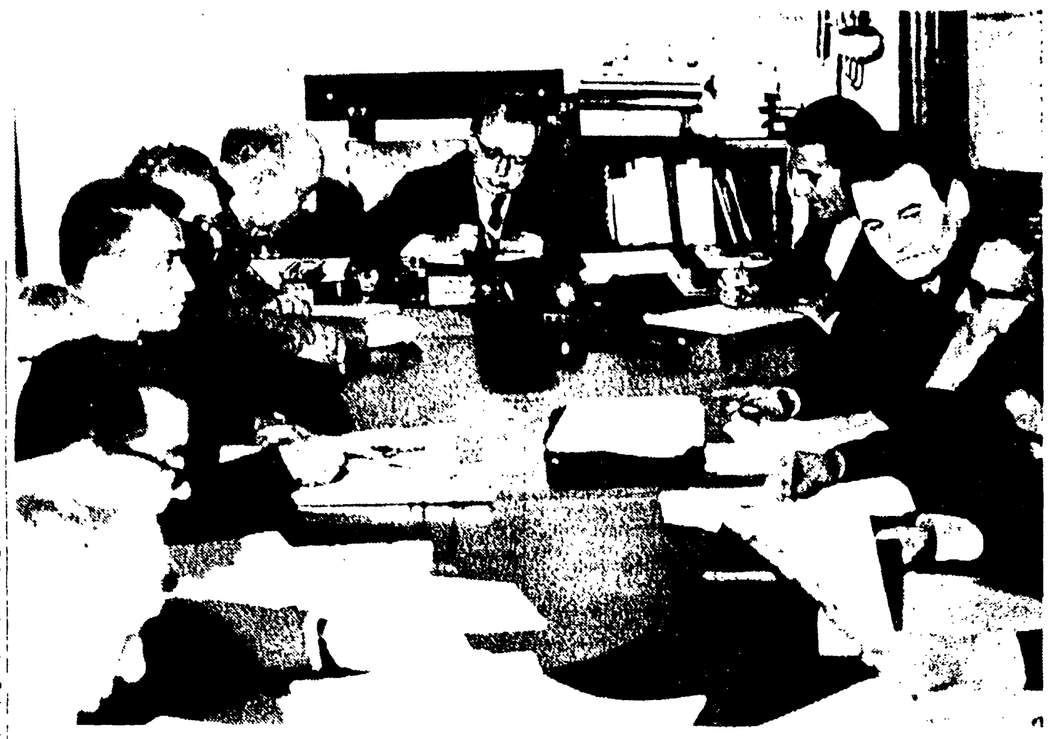
L'interpellanza di Tambroni e il problema delle giunte sono stati l'oggetto di una «colazione di lavoro» alla Camilluccia alla quale ha partecipato tutto lo stato maggiore democristiano: Moro, i vice-segretari Salizzoni e Scaglia, i capi dorotei Colombo, Taviani, Rumor, Zaccagnini e Russo. Assente Segni. L'informazione ufficiosa sulla riunione dice che Fanfani ha avuto, prima di questo incontro, uno scambio di idee con Moro e si è brevemente intrattenuto con gli altri esponenti d.c. lasciando subito dopo la sede della Camilluccia. Si tratta di un espediente che tende a dissociare in un certo senso il presidente del Consiglio dalle decisioni che sono state prese in sede di partito in risposta all'iniziativa di Tambroni.

Non è da escludere che la linea che Moro e la segreteria cercheranno di far prevalere sia quella che ancora ieri diffondeva l'ADN, un'ufficiosa agenzia fanfaniana ora vicina anche a Moro. Confermato che Fanfani non potrà sottrarsi a una risposta in sede parlamentare, l'agenzia aggiunge non di meno che il «caso Tambroni» non è un «caso politico» ma un «caso disciplinare», da considerarsi alla luce del «regolamento» interno del gruppo dc. Quanto all'atteggiamento che assumerà la direzione del partito che si riunirà lunedì prossimo, essa «vedrà se nell'azione dell'on. Tambroni vi siano, o meno, gli estremi per un provvedimento disciplinare».

Si tratta di un atteggiamento

Vice

(Continua in 2 pag. 6 col.)



Si è riunita ieri, sotto la presidenza del compagno Togliatti, la Direzione del PCI per esaminare i risultati elettorali. Nella foto (da sinistra) i compagni Novella, Cossutta, Colombi (quasi completamente coperto), Ingrao, Sereni, Giancarlo Pajetta, Togliatti, Amadesi (segretario), Serri (segretario generale della FGCI), Bufalini e Macaluso (di cui si intravede la testa)

Argomenti

Altro che «propaganda»!

Ieri l'*Avanti!*, analizzando i risultati elettorali dei grandi e medi Comuni, ne ha dedotto che il PSI non ha subito in questo settore quella flessione che, in voti e in percentuale, ha invece subito su scala *nazionale* — come risulta dal dato generale delle elezioni provinciali. Si tratta di risultati parziali, come è noto, che si riferiscono a metà dell'elettorato escludendo le campagne, si riferiscono alle zone dove si concentra l'apporto di voti radicali, e non consentono un raffronto esatto col '56 e col '58 perchè non dappertutto sono state presentate le stesse liste di allora. E tuttavia si tratta di dati assai interessanti in quanto confermano anch'essi il significato di fondo del voto del 6 novembre e la sola, grande prospettiva unitaria che ne discende.

Essi dicono che, se il PCI e il PSI sfiorano su scala nazionale il 40% dei voti sfiorano nei grandi e medi centri il 42 per cento col PCI che si avvicina da solo al 26% dei voti (più di un quarto dell'elettorato) e il PSI che si avvicina da solo al 16%, mentre la DC è strabattuta restando al di sotto del 38%! Il 42% dell'elettorato schierato non solo su posizioni democratiche e di sinistra, ma su posizioni socialiste: ci si rende conto, ci rendiamo tutti conto, di quale immensa forza è questa, di quale leva potente, decisiva, insostituibile dispone il movimento operaio e tutta la democrazia *italiana*, per la grande battaglia di rinnovamento che è oggi ingaggiata?

Se poi si guarda ai partiti che si richiamano a posizioni di sinistra, che sostengono una linea di rinnovamento, che per questa linea hanno chiesto il voto, allora si vede che queste forze — dal PCI al PRI — raccolgono circa il 48% dei voti nei grandi e medi centri della vita nazionale: quasi una maggioranza totale, generale, che dà la misura della potenza anche elettorale che ha ormai assunto la spinta a sinistra. E, infatti, questa maggioranza è già piena e assoluta, anche aritmeticamente, nelle città-chiave.

Sono forse arbitrarie queste nostre somme, queste nostre valutazioni? Al contrario, giacchè nessuno vorrà negare che una convergenza e una unità di posizioni già esiste nei fatti, sulle cose da fare, sugli orientamenti da far prevalere, non solo nell'elettorato comunista e socialista, ma in quello socialdemocratico e repubblicano e oltre ancora: per le *municipalizzazioni e contro i monopoli*, per piani regolatori moderni contro la speculazione sulle aree, per l'onestà contro la corruzione, per una direzione e una impronta antifascista che rompa non solo coi monarco-fascisti, ma con tutta la destra, democristiana, liberale, confindustriale!

Come si fa, allora, a dire che questa prospettiva — indicata dal voto popolare e dalla spinta delle masse — sarebbe solo «propagandistica» ma inattuabile nella pratica, perchè i dirigenti nazionali del PSDI e del PRI ancora vi si sottraggono? Cos'è più «attuabile», allora: forse un accordo con la DC? Con la DC in cui ricomprese Tambroni? Con la DC in cui Scelba rispolvera soluzioni-truffa? Con la DC che Moro e Fanfani tengono vincolata all'on. Malagodi? Con la DC divisa tra clerico-fascismo e centrismo, dove il massimo di «apertura» è rappresentato dal proposito di invischiare i socialisti — come il PSDI e il PRI — nella collaborazione con la destra liberale, confindustriale e clericale? Ma davvero si ritiene più attuabile e più rinnovatrice, a Firenze e a Genova e a Milano ecc., una convergenza di una parte della sinistra con i gruppi consiliari dominati dall'agrario Bicasoli, dal cardinale Siri, dalla Edison e da Malagodi, piuttosto che una convergenza di tutte le forze democratiche e antifasciste già unite da un analogo programma e stimolate da una decisa volontà di rinnovamento di tutta l'opinione pubblica democratica?

La verità è che oggi non esistono due possibili politiche, a sinistra, ma ne esiste una sola: quella di battersi per un programma e per uno schieramento che rompano con tutta la destra, clerico-fascista, padronale e democristiana, allargando l'unità antifascista. L'alternativa a questa prospettiva è una sola, quella democristiana: nel suo miscuglio di clerico-fascismo e di centrismo conservatore e corruttore.

*

La censura clericale sconvolge cinema e teatro italiani

Visconti non lavorerà per la Scala Sequestrato «La giornata balorda»

Il fermo gesto di protesta del regista — Il nuovo provvedimento della Procura milanese

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 16 — Luchino Visconti ha inviato il seguente telegramma al sovraintendente al Teatro alla Scala, dottor Antonio Ghiringhelli: «Caro Ghiringhelli, per protesta contro noti reiterati interventi censorii su mia attività artistica intendo non assumere nuovi impegni di lavoro in Italia. Conseguentemente sono addoloratissimo doverle comunicare mia decisione interrompere trattative con Teatro Scala per regia opera *Poliuto*. Certo sua comprensione la saluto con viva cordialità. Luchino Visconti». Attaccato e oscurato *Rocco*, bloccata dalla censura la rappresentazione di *Arialda* di Giovanni Testori che Visconti stava preparando con la compagnia Stoppa - Morelli, il regista è stato costretto ad un passo che aveva certamente una profonda eco negli ambienti culturali italiani e in tutta l'opinione pubblica.

Ma questa non è la sola novità di oggi. Il film di Bolognini *La giornata balorda* è stato sequestrato nel primo pomeriggio in esecuzione di una ordinanza del Procuratore della Repubblica di Milano. Il sequestro è stato eseguito alle ore 14.30 al cinema *Excelsior*, dove il film era in programmazione, da un dirigente dell'ufficio di polizia giudiziaria. Un altro film italiano, dunque, viene tolto dalla circolazione perchè dice cose troppo spiacevoli sulla nostra società, perchè (al di là del pretesto ormai noto della scena in cui il protagonista sfila un anello dal dito di un morto) ci dà un quadro estremamente polemico del mondo romano, *con i suoi piccoli truffatori*, con la sua disoccupazione cronica, con i suoi industriali neofascisti che si arricchiscono attraverso l'olio adulterato. Un altro film «scomodo» viene quindi tolto di mezzo grazie alla provvidenziale «supercensura» di Trombi e Spagnuolo. Provvidenziale, certo, ma non certo casuale, giacchè anche quest'ultimo atto rientra chiaramente in una precisa operazione condotta dal regime clericale per ridurre ai suoi voleri il cinema italiano, ricattando economicamente i produttori e cercando di intimidire i registi più coraggiosi.

All'aggressione contro la cultura cinematografica e teatrale italiana ha reagito già largamente il mondo dello spettacolo. Visconti ha voluto richiamare con la sua protesta di oggi l'attenzione di tutti gli uomini responsabili sui pericoli che i recenti avvenimenti rappresentano per la libertà d'espressione artistica. La Scala è un ente sovvenzionato dallo Stato, ed è perfettamente logico che un uomo come Visconti, colpito così pesantemente dalla censura di questo Stato nella propria attività artistica, si rifiuti di prestargli i propri servigi. D'altra parte Visconti ha detto che la battaglia per l'*Arialda* continuerà con tutti i mezzi legali a disposizione, e che nei prossimi giorni egli, Testori e gli attori cercheranno ancora (come hanno fatto inutilmente ieri) di essere ricevuti dal Presidente Gronchi.

Che cosa accadrà intanto alla Scala? Avrà luogo il 4 dicembre, come annunciato, lo spettacolo inaugurale del *Poliuto* di Donizzetti, tenendo conto della grande amicizia e del profondo spirito di collaborazione che lega la Callas a Visconti? (nel contratto della cantante, fra l'altro, viene fatto esplicito riferimento al nome del regista). E come reagiranno gli altri registi del cartellone scaligero di quest'anno: Strehler, Squarzina e Lualdi? Il Sovraintendente alla Scala, dottor Ghiringhelli, non era a Milano stasera, e non ci è stato quindi possibile conoscere la sua opinione. Tuttavia questi interrogativi vanno al di là del problema della Scala e investono le sorti di tutto il teatro italiano.

Non è certo un caso che, tra le interpellanze che verranno svolte alla Camera, alla sua prossima riapertura, si ritrovi quella dei compagni Napolitano, Maglietta, Alicata, Francesco De Martino e Colasanto sulla nota vicenda del *Martirio di San Sebastiano* al San Carlo di Napoli.

L'assurdità della situazione determinata dalla campagna di censura, i suoi pericoli per l'avvenire del nostro cinema e del nostro teatro, le disastrose prospettive che essa minaccia alla produzione erano stati sottolineati con forza dalla stampa odierna, prima ancora che si avesse notizia dell'ultimo sequestro, quello del film di Bolognini. Lo stesso Indro Montanelli, giornalista non certo tenero con la tendenza

(Continua in 2. pag. 1. col.)

Linea di regime

Censura e sequestro ormai impazzano. Le notizie che giungono un giorno dopo l'altro, sembrano i bollettini di un'offensiva generale, da «Blitzkrieg», da guerra-lampo, condotta contro la libertà del cinema e del teatro italiani. Se ieri era la volta del dramma di Testori L'Arialda, *rifiutato dalla censura, oggi è tolta di mezzo* La giornata balorda. *E domani, il «verboten» verrà per* Il gobbo? *Ogni giorno la sua vittima.*

«C'è da dire una parola chiara — scriveva ieri Il Popolo *— in tema di censura, di moralità, di spettacolo». Diciamola dunque, questa parola. Diciamo che questo esercizio amministrativo della censura è semplicemente anticostituzionale. Nessuna commissione di funzionari può erigersi a giudice della moralità o dell'immoralità d'un'opera letteraria, cinematografica o teatrale. Questa è la prima cosa chiara da dire, la piaga su cui mette il dito praticamente tutta la stampa italiana, compreso l'organo d.c.*

Sono assurdità così clamorose che nessuno può difenderle. Ma perchè si compiono? Perchè la piaga non è sanata da chi tiene le redini del potere? Ecco il problema da intendere se si vuole andare al fondo dell'argomento. La censura è esercitata in cotesto modo grottesco perchè si vuol colpire, in base a criteri politici e sociali, classisti, una certa espressione artistica. Quella — grosso modo — che porta sulle scene e sullo schermo un'immagine dell'Italia di oggi, della sua vita reale, dei suoi drammi umani ben diversa, troppo diversa, dall'immagine rosea, ufficiale, consentita dalle superiori autorità statali ed ecclesiastiche. Così era per Rocco *e per* L'Avventura, *così è per* L'Arialda, *per la* Giornata balorda.

Detto questo, conviene rispondere alla tesi del Popolo secondo la quale la censura svolge soltanto un'opera di salvaguardia del buon costume, di lotta alla pornografia dilagante, mentre noi, noi comunisti, alzeremmo la bandiera della libertà solo per «infiacchire la resistenza mo-

Annuncio di De Gaulle al Consiglio dei ministri

Un referendum per l'Algeria invece dell'autodeterminazione

Il fascista Lagaillarde è stato rimesso ieri in libertà

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 16 — Il generale De Gaulle ha annunciato stamattina ufficialmente al Consiglio dei ministri la sua intenzione di sottoporre a referendum «un progetto sull'organizzazione dei pubblici poteri in Algeria».

La data non è ancora fissata, ma si pensa che comunque non dovrebbe andare oltre la prima metà di febbraio.

Sono state contemporaneamente smentite in maniera recisa le voci su una prossima installazione di un governo provvisorio in Algeria.

Per quanto atteso, l'annuncio ufficiale che si sta per indire un nuovo referendum in Francia ha suscitato vivaci commenti. Per adesso si è cauti nel prendere posizione. Bisognerà certamente aspettare qualche giorno, e forse anche qualche settimana prima che i vari schieramenti politici decidano l'atteggiamento da tenere. Tanto più che la formula del referendum non sarà nota tanto presto, e quindi permane — nonostante che il comunicato del Consiglio dei ministri parli soltanto di «organizzazione dei pubblici poteri in Algeria» — il dubbio che De Gaulle voglia inserire nell'oggetto del referendum anche un elemento che gli consentirebbe di rafforzare il carattere antidemocratico del regime in Francia. In ogni modo, l'annuncio del referendum implica la messa in moto dei nuovi piani del generale e quindi consente di vedere meglio in che consistono tali piani.

PARIGI — Il primo ministro Debre (a sinistra) e il ministro delle informazioni Terrenoire lasciano l'Eliseo dopo la riunione del Consiglio dei ministri (Telefoto)

La costituzione gollista prevede che possa essere indetta una consultazione popolare su «un progetto di legge relativo all'organizzazione dei pubblici poteri». Si dirà che nel caso dell'Algeria questa organizzazione concerne soltanto una porzione di territorio, ma si tratterà di un cavillo, che De Gaulle potrà facilmente trascurare.

Più importante agli occhi degli osservatori, è la precisazione che il referendum sarà limitato, nell'oggetto, all'Algeria. Questa precisazione implica davvero che il referendum non richiederà né una eventuale riforma del regime, né l'istituzione di un regime presidenziale?

Molti ne dubitano. Pare impossibile che De Gaulle non voglia approfittare del nuovo plebiscito per allontanare da se ogni ipoteca di sinistra e uscire dalla prova con la dimostrazione che il regime non ha bisogno di nessun spostamento di maggioranza, ma semmai va rafforzato nelle sue strutture attuali.

L'attenzione degli osservatori è attirata anche dal fatto che il comunicato del Consiglio dei ministri si chiude con la frase «in attesa dell'autodeterminazione». Secondo il parere di molti, questo significherebbe che l'autodeterminazione viene rinviata «sine die», e comunque non rientra — neanche in fase di preparazione — nei piani che si attueranno a breve scadenza in Algeria.

Il consiglio dei ministri ha discusso probabilmente an-

SAVERIO TUTINO

(Continua in 9. pag. 8. col.)